

Diventare donne. L'educazione delle bambine come educazione alla propria libertà

Più che di valore morale dell'autonomia è giusto parlare di valore politico dell'indipendenza: il punto è educare ad essere indipendenti in modo da poter giudicare le alternative e fare le proprie scelte. L'indipendenza è un prerequisito per giudicare in modo critico i propri valori e quelli ai quali la società si ispira.

Roberta Sala*

La domanda iniziale

La domanda da cui parto per questa mia riflessione è se esista un nucleo comune a tutti gli interventi formativi che possano essere progettati all'interno della società multiculturale. Mi chiedo, cioè, se si possa pensare a contenuti standard o a un *curriculum* condiviso comune, indipendentemente dalle diverse tradizioni comunitarie o culturali. Difenderò un'idea liberale di istruzione scolastica in cui si riconosce la centralità di alcuni valori civici quali la tolleranza, il rispetto, la libertà di coscienza e di parola, valori condivisibili anche da chi non si riconosce nella tradizione morale del liberalismo¹. Dire questo non significa, tuttavia, aver esaurito la questione; se infatti riconosciamo il valore della libertà come centrale nell'educazione dei minori, lo stesso non sembra potersi dire con la stessa perentorietà nel caso degli adulti, per i quali politiche di emancipazione non possono essere imposte. Mi spiego meglio: se nel caso dei minori lo spazio dedicato all'insegnamento della libertà non è riducibile onde ospitare 'contenuti' culturali che sono veicolo di discriminazione a carico di alcuni membri del gruppo culturale medesimo, la stessa 'prescrizione' di libertà è discutibile nel caso di persone adulte, che paradossalmente possono scegliere di rimanere – da un punto di vista liberale – discriminate. Parlando di discriminazione mi riferisco in particolare a quella a carico delle donne all'interno delle culture, in cui l'appartenenza ha costi superiori rispetto a quelli richiesti agli uomini, pur volendo interpretare donne e uomini come asserviti, sia pur diversamente, allo stesso modello patriarcale, dovendo esprimere ruoli differenti non sempre scelti né graditi. Intendo procedere come segue: dapprima delinea il significato di un'educazione alla cittadinanza come educazione

¹ La questione è più complicata di come la sto esponendo: si tratta di distinguere, all'interno del liberalismo, una posizione morale cosiddetta comprensiva, in cui cioè sono compresi tutti i valori dell'intera esistenza, e una concezione politica, in cui sono compresi soltanto i valori politici, quelli propri della sfera pubblica. L'idea che fa da sfondo a questa distinzione di ambiti consiste nel considerare possibile la condivisione di valori politici a partire da posizioni morali differenziate se non potenzialmente conflittuali. È il progetto di John Rawls e della sua concezione politica della giustizia. Cfr. J. Rawls, *Liberalismo politico* [1993], Edizioni di Comunità, Milano, 1994.

alla *propria indipendenza* da ingiunzioni esterne, morali, culturali, comunitarie. In seconda battuta mostro come un impegno per l'indipendenza sia incompatibile con forme di socializzazione che, all'interno di alcuni gruppi culturali, segnano indelebilmente l'appartenenza, al punto da incidere sui corpi. Ne è esempio paradigmatico la pratica tradizionale delle mutilazioni genitali femminili. Da ultimo, metterò in discussione il giudizio liberale che eseca questa pratica come barbara: pur ritenendo impercorribile una qualsiasi legittimazione di essa nel caso delle bambine, si revoca in dubbio la liceità di un suo divieto nel caso di donne adulte, se, in linea di principio, ciò dovesse esprimere una loro volontà, per quanto sembri al liberale un paradosso, di assoggettamento.

Educare alla cittadinanza liberale

Le politiche educative delle società democratiche e liberali sostengono la centralità della trasmissione dei valori civili normalmente incarnati nelle carte costituzionali. Se ne riconosce il ruolo ineludibile nello sviluppo di una cultura pubblica condivisa rispettosa delle differenze, morali e culturali che siano². Quando si parla di educazione civica ci si riferisce propriamente a programmi di istruzione volti a preparare gli alunni a diventare cittadini consapevoli dei diritti e dei doveri legati alla cittadinanza. L'idea, ancora, è che si trasmettano quei valori politici e quelle virtù civiche cui dovranno essere improntate le loro relazioni in quanto cittadini, avendo sullo sfondo una comune sorte di cittadinanza. L'educazione civica consiste allora nel coltivare le virtù, le conoscenze e le abilità necessarie alla partecipazione politica³. Dire questo significa educare gli alunni a diventare soggetti indipendenti, in grado di concepire se stessi, una volta diventati adulti, come valutatori delle politiche delle quali saranno destinatari. Si tratta di educare alla capacità di valutare comparativamente stili di vita alternativi, incluso il proprio, appreso in famiglia e nella comunità di appartenenza, di mettere a confronto immagini alternative della società e di giudicarne una come la migliore. Si tratta allora di insegnare quei valori politici o quelle virtù civiche di cui s'è detto, comuni e al contempo indipendenti dalle singole provenienze culturali e morali⁴. Il punto non è, quindi, di insegnare ai ragazzi come si debba vivere o quale vita valga la pena di essere vissuta; è piuttosto quello di insegnare il significato dell'essere cittadini, dell'aver doveri e diritti, oltre ad essere membri delle rispettive comunità.

Dire questo, dunque, non significa insegnare agli alunni a prediligere l'autonomia come *valore morale sostantivo*, laddove in un'ottica multiculturale sono molti e spesso conflittuali i valori morali in gioco. Più che di valore morale dell'autonomia è giusto parlare di *valore politico dell'indipendenza*: il punto è educare ad essere indipendenti in modo da poter giudicare le alternative e fare le proprie scelte.

2 Per un approfondimento di questo tema rinvio a G. Bistagnino, "Let's Play Democracy! Developing Multicultural Education and the Case Study of Young Immigrants in Italian Schools", *Notizie di Politeia*, 26, 99, 2010, pp. 44-61.

3 A. Gutmann, *Democratic Education*, Princeton University Press, Princeton, 2002, p. 287.

4 J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit., pp. 172-73.

Usando le parole di Kymlicka si potrebbe dire che “*la promozione dell'autonomia personale [è] la conseguenza indiretta dell'educazione civica, non il suo scopo diretto ed esplicito*”⁵. L'indipendenza è un prerequisito per giudicare in modo critico i propri valori e quelli ai quali la società si ispira.

Questa idea di insegnare ad essere cittadini pur rimanendo membri delle rispettive comunità, espressione ciascuna di una propria concezione della vita buona, si basa sulla distinzione – tutta liberale – tra morali sostantive ed etica pubblica, tra usi e tradizioni propri di una certa comunità e le regole della cittadinanza. Tale distinzione è funzionale alla possibilità di fare proprie queste stesse regole, pur a partire da differenti realtà culturali: come dice Rawls, non c'è bisogno di condividere la stessa giustificazione morale delle virtù civiche per poterle praticare. Le regole della cittadinanza, dice ancora Rawls, sono indipendenti dalle morali particolari e non traggono da alcuna di queste la loro giustificazione. Puntano, semmai, alla giustificazione pubblica: le regole sono pubblicamente giustificate quando su di esse si realizza la convergenza delle differenti morali sostantive, quando cioè ciascun individuo, a partire dal proprio orizzonte morale, è in grado di difendere quelle regole per le ragioni che sa ricavare da esso; l'esito è un consenso raggiunto per intersezione delle diverse morali di riferimento⁶. Valori pubblicamente giustificati sono valori accettabili da tutti. L'accettabilità di valori comuni dipende dalla ragionevolezza delle parti: condividerli significa essere ragionevoli, ossia capaci di convergere su valori politici quali libertà, eguaglianza, tolleranza e rispetto, indipendentemente dalle ragioni che ciascuno potrà addurre a loro sostegno⁷. La ragionevolezza esige che ciascuno sappia fare la differenza tra i valori politici e i propri valori comprensivi al punto da optare per i primi nel caso in cui essi dovessero collidere con i secondi; significa, ancora, che ciascuno sappia guardare ai propri valori così come gli altri li guardano, cioè dall'esterno; che ognuno sappia mettersi a distanza dai propri valori come se essi non fossero i propri e più fondamentali valori. Fare questo significa, in breve, saper adottare lo sguardo della ragione pubblica.

Ora, una riflessione disincantata non può non riconoscere come un'educazione civica basata su questo ideale di ragione pubblica mostri di essere in continuità con la tradizione liberale e in discontinuità con quelle non liberali. Per quanto se ne sostenga la condivisibilità a partire da posizioni morali e culturali eterogenee, i valori civici sono ‘naturalmente’ parte dell'assetto valoriale dei gruppi liberali. Non si può negare, in altre parole, che la ragionevolezza di cui parla Rawls sia più esigente nei confronti di coloro che non contemplano tra i propri riferimenti assiologici comunitari i valori civici di libertà, eguaglianza, tolleranza e rispetto. Riconoscere la dimensione esigente della ragione pubblica non significa cessare di

5 W. Kymlicka, “Education for Citizenship” in M. Halstead (a cura di), *Education in Morality*, Routledge, New York, 1999, pp. 79-102, p. 93.

6 J. Rawls, *Liberalismo politico*, cit.

7 Sul punto mi permetto di rinviare a R. Sala, *La verità sospesa. Ragionevolezza e irragionevolezza nella filosofia politica di John Rawls*, Liguori, Napoli, 2012.

sostenere un'educazione alla cittadinanza centrata sui valori politici così come l'ho brevemente delineata, né equivale a rinunciare al rifiuto o alla disincentivazione di pratiche culturali che esprimono forme di asservimento.

Valga come esempio la pratica delle mutilazioni genitali femminili che, tra i contenuti culturali, esprime in modo icastico un confine posto aprioristicamente alle esperienze di libertà delle donne, di cui la libertà sessuale è certamente rappresentativa di tutte le altre. Il limite posto alla libertà raggiunge in questa pratica un'espressione radicale: le regole dell'appartenenza, anzi i vincoli che la comunità impone aprioristicamente al singolo, sono incise sui corpi. La sottomissione alla comunità e al suo codice giunge ad esprimersi materialmente sotto forma di un'iscrizione concreta su 'carne viva', sul corpo delle bambine. Dire questo, ancora, non significa neppure non riconoscere la complessità di questa pratica culturale, in modo da metterci sull'avviso che non sempre il nostro giudizio su di essa è equanime ed equilibrato. Quel che voglio sostenere è che, a condizione che si tutelino le libertà fondamentali e i diritti inviolabili delle bambine, non è detto che scelte di donne adulte che considereremmo lesive della loro libertà e della loro integrità lo siano anche per loro per il solo fatto che non le condividiamo.

In sintesi: se l'educazione alla cittadinanza non può rinunciare ad educare all'indipendenza valutativa delle pratiche sulla base di valori politici quali libertà, tolleranza, eguaglianza e rispetto, onde salvaguardare le libertà decisionali dei futuri cittadini in un contesto liberale e democratico, abbiamo il dovere di riconoscere la diversità dei punti di vista e la plausibilità che, entro una società democratica e liberale, sussistano pratiche culturali liberamente assunte dagli individui che noi, da liberali, consideriamo inaccettabili. La sfida di un'educazione alla cittadinanza consiste proprio nel dovere di considerare discutibili gli stessi valori civici di riferimento, non già per rinunciarvi ma per essere consapevoli della necessità di doverli sempre giustificare, difendendoli come i migliori.

Appartenenza e asservimento

Le mutilazioni genitali femminili configurano un drammatico esempio delle tensioni esistenti tra individui e comunità, tra diritti umani e consuetudini. Una prima immediata lettura del fenomeno lo rubrica come forma di asservimento. Come ricordavo, mutilare i genitali delle bambine significa incidere sul loro corpo le leggi dell'appartenenza, interpretabile quest'ultima più come imposizione o destino che non come libera scelta. Per chiarire perché le mutilazioni dei genitali siano simbolo dell'appartenenza ricordo come, tra i vari significati che esse assumono, sia centrale quello di simbolo del passaggio all'età adulta, con cui si acquisisce lo *status* di membri della comunità. Le mutilazioni genitali sanzionano l'appartenenza alla comunità: tale appartenenza implica l'obbedienza alle regole che la comunità stessa detta, che custodisce e che tramanda; la comunità fissa i vincoli dell'appartenenza al punto da inscrivere sui corpi. Nel caso delle donne le condizioni dell'appartenenza sono scritte indelebilmente sui loro organi genitali: questi ultimi vengono

incisi più o meno profondamente, vengono più o meno estesamente mutilati⁸. Incidere sul corpo le leggi dell'appartenenza sottende l'idea che l'appartenenza non possa essere messa in discussione né revocata⁹. Chiamo comunitarista (e culturalista) l'appartenenza quando è precluso lo spazio per un eventuale distanziamento del singolo dalla comunità. La pratica delle mutilazioni, data la loro irreversibilità, sembra esprimere nel concreto, sulla carne, tale preclusione. L'appartenenza identitaria della bambina mutilata non può essere dissimulata e tanto meno negata.

Il punto non è qui negare che il singolo possa appartenere alla comunità o che la comunità non sia rilevante per l'individuo ai fini della sua individuazione. Non consiste neppure nell'auspicare che ci si possa o ci si debba sradicare dalla comunità onde trovare una propria identità senza radici in un immaginario e astratto altrove. Il punto è semmai quello di distinguere tra sradicamento dalla comunità e distanziamento dall'appartenenza. Si può, anzi si deve, auspicare di poter appartenere alla propria comunità di origine, alla propria provenienza culturale, scegliendola, oppure di potersi allontanare dalla comunità da cui si proviene perché non la si ritiene la scelta migliore per sé. Il punto, in buona sostanza, è far sì che ogni individuo possa valutare in prima persona il significato della propria appartenenza e che possa eventualmente rinunciare ad un'appartenenza imposta che altro non è, nella realtà, che una forma di asservimento.

Se la possibilità di un'emancipazione dalla comunità è l'obiettivo, diciamo che non tutti lo condividono. Quel che i liberali giudicano un asservimento non lo è per tutti, rappresentando piuttosto un modo per vivere consensualmente entro la propria comunità. Non per tutti vale l'interpretazione di John Stuart Mill secondo il quale tra le forme di asservimento la più odiosa è proprio quella che rende le donne delle schiave consenzienti¹⁰. L'asservimento consensuale – scrive Mill – altro non è che un effetto del patriarcato: nessuna classe assoggettata ha avuto una relazione così intima con il loro signore come le donne con gli uomini, così che donne e uomini si sono abituati e hanno fatto propria l'idea di una loro naturale asimmetria. Le donne hanno assunto come proprio ideale ciò che il dominio maschile ha imposto loro: in questo sta precisamente il loro essere schiave che acconsentono. Il fatto che le donne sembrano acconsentire al loro assoggettamento non cancella ma anzi peggiora il carattere coercitivo della relazione. Secondo Mill il peggior danno che il patriarcato ha inferto alle donne sta nell'aver precluso loro lo spazio per agire e per pensare da sé. Solo quando si sottraggono al patriarcato come alla relazione di dominio donne e uomini scoprono la propria individualità; a condizione di sottrarsi alle ingiunzioni esterne, donne e uomini possono pensare a se stessi come

8 Per una descrizione dettagliata del fenomeno mutilatorio in tutte le sue varianti rimando a L. Catania, A. Omar Hussien, *Ferite per sempre. Le mutilazioni genitali femminili e la proposta del rito simbolico alternativo*, DeriveApprodi, Roma, 2005.

9 Sul punto B. Magni, "Dispotismi ricorrenti: Montesquieu in Hannah Arendt", in M. Donzelli, R. Pozzi (a cura di), *Patologie della politica*, Donzelli, Roma, 2003, pp. 145-72.

10 J. S. Mill, *L'asservimento delle donne* [1861], in J. S. Mill, H. Taylor, *Sull'eguaglianza ed emancipazione femminile*, Einaudi, Torino, 2001, pp. 71-205.

a individui e non come a membri di una categoria con cui essere interpretati¹¹.

La lettura che Mill dà della condizione delle donne non incontra – dicevo – il favore di tutti. Se trasferiamo il suo ragionamento alla pratica delle mutilazioni, quando le donne le chiedono per sé e per le proprie figlie come condizione per diventare membri della comunità, condizioni loro imposte in quanto donne, possiamo verificare come molte di loro rifiutino di interpretarsi come schiave consenzienti¹². Occorre dunque riconoscere che, intorno al fenomeno delle mutilazioni genitali femminili, ci sono posizioni diverse, da quella di chi considera tale pratica una sorta di auto-condanna a rimanere asservite alla famiglia e alla comunità, a quella opposta di chi ritiene che non ci sia spazio per una valutazione a partire dalla grammatica morale dei liberali, che celebra la libertà (ed anche il valore dell'integrità corporea) come il valore superiore; la tradizione liberale giudica infatti da un punto di vista parziale che non esaurisce tutti i punti di vista, non essendo affatto un punto di vista "da nessun luogo"¹³. A fronte della critica liberale e della sua lettura della pratica come forma, la peggiore, di schiavitù, si oppone una visione diversa, che invoca il rispetto per la propria diversità.

L'idea che sottende questa revisione della modalità non necessariamente coatta dell'appartenenza è che donne che accettano quella che dal punto di vista dei liberali è una discriminazione non sono necessariamente incapaci di giudizio autonomo e di proprie consapevoli preferenze. Nella realtà, le culture non sono necessariamente gabbie entro cui imprigionare individui e in cui pratiche e tradizioni sono imposte coattivamente sui membri. Nella realtà, gli individui dentro alle culture possono avere atteggiamenti diversificati: alcuni sostengono le regole culturali, altri vivono secondo quelle regole senza porsi troppe domande, mentre altri ancora rifiutano l'idea di vivere secondo queste regole come se vi fossero costretti. Lo stesso vale, naturalmente, per le donne e per la variabilità dei modi della loro appartenenza alla comunità. Se alcune intraprendono la difficile strada per l'emancipazione dalla dipendenza imposta dalla comunità, non è escluso che altre conservino la loro identificazione con il gruppo, scegliendola come modalità in cui vivere la loro vita. Pensare ad un automatico asservimento delle donne entro le culture significa non prendere sul serio la loro auto-comprensione come soggetti non necessariamente

11 A. Besussi, "La libertà di andarsene. Autonomia delle donne e patriarcato", *Ragion pratica*, 23, dicembre 2004, pp. 433-51; V. Ottonelli, *La libertà delle donne. Contro il femminismo moralista*, Il Melangolo, Genova, 2012.

12 Sul punto si veda tra gli altri A.Y. Al-Hibri, "Is Western Patriarchal Feminism Good for Third World/Minority Women?", in *Is Multiculturalism Bad for Women?*, a cura di J. Cohen. M. Howard, M. C. Nussbaum, Princeton University Press, Princeton, 1999, pp. 41-46.

13 Il riferimento è a T. Nagel, *Uno sguardo da nessun luogo* [1986], Il Saggiatore, Milano, 1988. Sulla discussione delle mutilazioni genitali femminili in chiave liberale si vedano tra gli altri S. Moller Okin, "Feminism and Multiculturalism: Some Tensions", *Ethics*, 108, 1998, pp. 661-84; A. E. Galeotti, "Relativism, Universalism, and Applied Ethics: The Case of Female Circumcision", *Constellation*, 14, 1, 2007, pp. 91-111.

oppressi per il solo fatto di fare scelte lontane dalla cultura liberale¹⁴.

Conclusioni

Sulla base delle considerazioni che hanno preceduto potremmo allora dire così: se non spetta ai liberali interferire con scelte di vita non-liberali, quali che siano e come si esprimano, spetta però alle istituzioni liberali difendere i cittadini, dentro le minoranze o nella maggioranza, dentro i gruppi culturali come al loro esterno, dalla loro vulnerabilità, quale che ne sia l'origine, proteggendone i diritti. Quel che ci troviamo davanti è semmai la difficoltà pratica di distinguere tra scelta e coercizione, laddove, entro alcuni contesti, le due categorie sono difficilmente distinguibili. Dall'interno dei gruppi, la nozione di vita buona non è infatti sempre identificata con la nozione di vita scelta; ci può essere vita buona e non scelta, e l'autonomia non è necessariamente e per tutti il bene più grande.

Occorre allora fare un passo in avanti e cogliere i cambiamenti favoriti dalle politiche interculturali, per cui allo stereotipo di donne relegate dentro le comunità si sostituisce la realtà di *agency* di donne che partecipano, a partire dalle loro identità, al processo deliberativo. Imparare la partecipazione – come si ricorderà – è forse il maggior impegno che politiche educative assumono per fare dei giovani dei cittadini.

Se questo impegno può essere condiviso, rimane il dovere delle istituzioni liberali di proteggere le bambine ovunque si attenti alla loro inviolabilità, anche solo per dare a loro la possibilità di scegliere, da adulte, se e a chi e perché appartenere. Questione pratica urgente prima di ogni ulteriore riflessione è come circoscrivere i danni che nel *qui ed ora* soggetti vulnerabili subiscono o che possono subire. In altre parole, una legge che condanni coloro che praticano le mutilazioni dei genitali femminili, che lo facciano personalmente o che ne dispongano perché altri intervengano, deve servire a proteggere gli individui, non ad esecrare culture o a condannare scelte.

Oltre agli interventi volti ad affrontare l'emergenza, occorre essere convinti che solo il dialogo interculturale e la pratica educativa che ad esso si ispira può generare accordo su valori politici fondamentali, i diritti e i doveri della cittadinanza. Proteggere i membri più vulnerabili significa perciò, in un periodo più lungo rispetto a quello richiesto dalla necessità di affrontare l'emergenza, impegnarsi per salvaguardarne il *diritto di exit*. Significa adottare misure che rendano perseguibile il proprio diritto di andarsene, che renda i soggetti, e le donne soprattutto, libere di stare o di uscire. Significa, ancora più radicalmente, educarle ad essere cittadine, al di qua di qualsiasi possibile appartenenza.

**Docente di Filosofia politica e Multiculturalismo presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele*

¹⁴ Sul punto: B. Parekh, *Rethinking Multiculturalism. Cultural Diversity and Political Theory*, Palgrave, Basingstoke & New York, 2002; A. Phillips, *Multiculturalism Without Culture*, Princeton University Press, Princeton, 2007.